

Paolo Tortonese, *L'uomo in azione. Letteratura e mimesis da Aristotele a Zola*. Roma, Carocci, 2023, 196 pp., € 22,00.

A fine Settecento Schiller confessava a Goethe di essersi reso conto che, fino a quel momento, Aristotele era stato capito male. Il libro di Tortonese – *L'uomo in azione. Letteratura e mimesis da Aristotele a Zola*, Roma, Carocci, 2023 – parte da una convinzione simile e tenta di fare chiarezza attorno alla nozione di *mimesis*. Ripercorrendo il tortuoso percorso di questo concetto, l'autore interroga un'idea fortemente instabile partendo dal X libro della *Repubblica* di Platone e arrivando al Naturalismo francese. Si tratta di un itinerario che si assume “il rischio delle ipotesi di lungo periodo” (9) e che mira alla comprensione dell'evolversi – e del corrompersi – dell'idea aristotelica più persistente nella storia della letteratura occidentale.

L'uomo in azione è articolato in tre momenti che ricalcano una struttura dialettica. Agli estremi troviamo la Grecia classica e la modernità tardo ottocentesca, mentre a far da cerniera c'è il Seicento, periodo di transizione che riscrive la teoria aristotelica preparando il terreno per le interpretazioni successive. Ogni capitolo parte da una domanda (*Antichità: imitare o rappresentare?*; *Classicismo: dire il vero o dire bene?*; *Naturalismo: descrivere o raccontare?*) e la trattazione fa leva su un approccio metodologico che si situa conflittualmente sul crinale tra storia e teoria. Sfidando la rigida suddivisione delle discipline accademiche, Tortonese parte consapevolmente da una “posizione scomoda” per far sì che “la teoria diventi storica e che la storia diventi teorica” (9). Perciò, unendo l'“ambizione” dell'idea alla “modestia” del dato, il volume tenta di fare i conti con “la storia di un grande malinteso” (12) e di interrogarsi sul lascito del concetto di *mimesis* lungo i secoli. Concetto che, va precisato, l'autore sceglie di tradurre con ‘rappresentazione’, e non con ‘imitazione’, per sottolineare tanto il richiamo alla tradizione teatrale, quanto la dimensione produttiva dell'attività mimetica.

La ricostruzione storica di Tortonese prende piede dalla smentita aristotelica di Platone e dalla disputa secolare che ne è conseguita. L'autore mette in luce la

valorizzazione della *mimesis* sostenuta nella *Poetica* e sottolinea la valenza filosofica di questo concetto: il racconto, per Aristotele, porta a conoscenza mediante l'innescare dei meccanismi di funzionamento e riconoscimento della realtà. La dimensione conoscitiva, in breve, risiede nella facoltà di astrazione categoriale della forma da un oggetto: conoscere implica dunque un riconoscere, e la capacità del poeta sta nell'offrire immagini intelleggibili. In questo senso, l'arte viene svincolata dalla sterilità affibbiata dal platonismo e viene connotata in senso dinamico e produttivo. Dalla prospettiva della storia delle idee, la mutazione del concetto è "appassionante" (33), ma l'indagine non si ferma qui perché serve fare chiarezza sulla 'verosimiglianza' – principio di paternità aristotelica distorto da una lunga tradizione ermeneutica. Il verosimile, spiega Tortonese, è un "criterio che permette di riconoscere il buon prodotto mimetico" (32), e produce attivamente conoscenza grazie allo svelamento dei nessi causa-effetto. La risorsa intellettuale del sillogismo, quindi, sta nel cogliere il rapporto analogico tra le cose; l'analogia cessa così di essere specchio ingannatore (Platone) e chiarifica organicamente il legame tra gli oggetti. Ma, dato che "le vie delle idee sono infinite" (33), il principio di verosimiglianza subirà una mutazione nel corso dei secoli e il valore della persuasione, inizialmente posto al servizio dell'atto conoscitivo, assumerà prevalenza assoluta nel classicismo. È per questo motivo che per Tortonese risulta complesso muoversi nel territorio chiaroscuro dei "discepoli e traditori" che hanno forgiato uno "pseudo-Aristotele" (Weinberg, "From Aristotle to Pseudo-Aristotle", *Comparative Literature* 5, 1953, p. 104) rendendo ancor più instabili i suoi concetti.

Dopo aver percorso un itinerario lungo i libri della *Poetica* e aver sottolineato la coerenza di un sistema che non resta estraneo a logica, etica e retorica, il secondo capitolo si sofferma su alcune interpretazioni della verosimiglianza dalla latinità al Seicento. Innanzitutto, per evitare di schiacciare l'eredità aristotelica sul versante poetico, Tortonese ne valorizza la metafisica, spezza la banale opposizione tra il suo empirismo e l'idealismo platonico e quindi corregge la schematizzazione fatta da Meyer H. Abrams in *The Mirror and the Lamp* (Oxford, Oxford UP, 1953). In questo frangente conta soprattutto illustrare quali siano stati i punti di rottura che hanno modificato la concezione della *mimesis*: in breve, a partire dalla trattatistica di Cicerone si indebolisce quel contrasto tra vero e verosimile che, diventando pura *inventio*, rimuove il problema della conoscenza. La preoccupazione per la retorica dunque predomina al punto che l'interesse per il 'convincere' scavalca quello per il 'conoscere', schiacciando così la verosimiglianza sull'opinione comune, sul giudizio morale, sulla *bienséance*. Con soluzione di continuità, da Quintiliano

a Racine, si assiste insomma a una divisione del gusto in segmenti e alla separazione tra coorte e città, come insegna Auerbach. Sebbene per noi oggi, sottolinea Tortonese, “la mescolanza di pregiudizi morali, di preoccupazioni filosofiche e di esigenze retoriche ha qualcosa di inaccettabile” (80), l'emersione di un'istanza censoria diventa imperativa nel classicismo. È la reazione che questa dottrina adotta quando si ritrova a fare i conti con la frattura tra universale e particolare: sarà quindi l'ideale dell'*honnête homme* a mediare tra questi due poli e a incarnare un modo soggettivato di accedere a verità universali. Si tratta di una tappa intermedia in cui l'aristotelismo non scompare, ma cambia pelle: persiste intatta l'idea dell'organizzazione dell'opera mentre muta radicalmente il valore del verosimile, che viene privato della sua dimensione euristica a favore di quella persuasiva.

La terza frattura si situa nell'Ottocento, secolo trattato in un capitolo che si apre con una domanda dall'eco lukácsiana, *Descrivere o raccontare?* Il critico qui affronta quella “dichiarazione di guerra” (87) ai principî neoclassici che reinterpretano ancora la concezione del verosimile. Con i Goncourt la figura dell'*honnête homme* si frantuma e lascia spazio allo scienziato: il narratore trasforma per l'ennesima volta il compito di una *mimesis* che ora non deve più correggere, bensì sconvolgere. Si fa strada dunque una “rivoluzione soggettivista” (94) che mina il primato dell'oggettività pur senza allontanarsi dai principî aristotelici. Infatti, come comprendiamo attraverso il problema della descrizione letteraria – vero tormento per Zola – l'aristotelismo permane sottotraccia e influenza ingentemente la teorizzazione del romanzo sperimentale. Se l'autore dei *Rougon-Macquart* riconosce il primato del Racconto e del Soggetto, questo significa anche che il romanzo non è una mera riproposizione dei fatti, ma che – aristotelicamente – è una forma che presenta un'organizzazione di quegli stessi rivelandone i meccanismi. La finzione, pertanto, continua a mantenere la sua valenza conoscitiva e a tendere alla ricerca del vero. Ma allora, si chiede Tortonese, questo implica che per Zola il romanzo è solo una forma provvisoria? Un genere adottato mentre si attende la nascita di una forma totalmente veridica? Il critico si muove in un conflitto ermeneutico irrisolto convogliando diversi contributi (Hamon, Thorel-Cailleteau, Mitterand) e infine chiarisce che per Zola il romanzo è un “prolungamento logico dell'analisi” (139), ma che tuttavia non bisogna far coincidere totalmente lo scienziato e il narratore. Il merito di Zola, in questo senso, sta nell'aver unito narrativa e ipotesi sperimentale; nell'aver saputo adattare l'aristotelismo alle volontà del naturalismo (142). Conta il fatto che con Zola si giunge finalmente al superamento della pregiudiziale nei confronti della descrizione, si scinde tra

psicologia e morale e, come vuole Auerbach, si conferisce dignità narrativa alla sfera del corporale. Nell'articolata trattazione di Tortonese rimane centrale fino alla fine l'insistenza sul portato aristotelico insito nel naturalismo, poetica che ripristina il principio del verosimile e mette al centro, una volta per tutte, proprio quell'uomo in azione che dà il titolo al volume.

Percorrendo il volume, al lettore non sfuggirà la sorprendente assenza di riferimenti diretti a Lukács, il quale però appare nella sezione finale del libro contenente due "Postille". Si tratta di un dittico finale – *L'ultimo aristotelico* e *L'ultimo retore* – dedicato rispettivamente al critico ungherese e a Genette. Nel primo si riflette sul celebre saggio del 1936 in cui Lukács, dando primato assoluto all'azione, si fa sostenitore di un aristotelismo tanto spinto da portare a una miopia nei confronti di una grossa fetta di letteratura europea. Tuttavia, ciò non porta Tortonese a non riconoscergli il merito di aver chiarito i legami tra naturalismo e modernismo. La seconda postilla, invece, fa i conti con il Genette di *Figure II* senza sottrarsi al conflitto critico: da un lato, per Tortonese sovrapporre la visione di Platone con quella di Aristotele non è filosoficamente accettabile; dall'altro, l'approccio genettiano al testo ha comportato un "divorzio" (168) tra critica e lettura gravido di ripercussioni sul ruolo della prima.

A volume concluso emerge nettamente il primato del valore conoscitivo di un'arte, la letteratura, che da Aristotele in poi si svincola dall'attività meramente estetica battendo nuovi sentieri. Ma oltre alla persuasiva disamina sul problematico percorso del pensiero aristotelico, c'è di più: dopo *L'œil de Platon* (Kimé, Paris, 2006), Tortonese parte ancora una volta da lontano e fuga le incertezze, trasmette un'eredità metodologica utile a far chiarezza su tanta altra letteratura e, tra teoria e storia, tenta coraggiosamente di inseguire la "verità" – "Non si può entrare nel gioco dell'interpretazione [...] senza porsi la questione della verità" (146).

Infine, va detto che tutt'oggi non sembra vano continuare a interrogarsi sul ruolo e sulla fortuna dell'aristotelismo. La recente crescita della non-fiction, della testimonianza e del resoconto letterario segnano, forse, un ritorno – consapevole o meno – a una forma di condanna platonica nei confronti dei mondi finzionali. Perciò, ancora oggi, un richiamo alla teoria aristotelica, intesa nel valore conoscitivo della *mimesis* e nella sua possibile incidenza sull'azione umana, non può che giovare.

MARCO FONTANA
Università Ca' Foscari Venezia